

# La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche  
di don Claudio Doglio

## 2. Tutti indistintamente hanno peccato (Rm 1–2)

«Il giusto per fede vivrà».

Con la citazione del profeta l’apostolo ha dato il titolo alla sua trattazione, ha detto che si rivela la giustizia di Dio nel suo vangelo, la buona notizia consiste nella rivelazione della buona relazione di Dio con gli uomini, della creazione di questa buona relazione che Paolo chiama la giustizia di Dio e tutto questo avviene nell’ambito della fede:

«Il giusto per fede vivrà».

A partire dal versetto 18 del primo capitolo, inizia la trattazione vera e propria che Paolo divide, grosso modo, in quattro grandi fasi. È la schematizzazione di tutta la lettera che è bene avere davanti all’inizio per poter seguire il filo del discorso, giacché non facilissimo seguire il ragionamento di Paolo.

La prima parte occupa i capitoli 1-4 e potremmo intitolarla: **la necessità della rivelazione della giustizia**. È necessario che Dio riveli e comunichi la giustizia, perché non c’è. Dovremo capire che cosa significa nel linguaggio di Paolo la “giustizia di Dio”; sarà uno degli argomenti fondamentali di questo studio, ma per adesso lo intitoliamo così. Nei primi quattro capitoli Paolo sottolinea la necessità di questa rivelazione della giustizia divina.

Nella seconda parte, che occupa i capitoli da 5 a 8, Paolo tratta della vita cristiana, del mistero della salvezza: l’intervento di Dio nella storia porta la salvezza, crea la giustizia, libera l’uomo dal peccato, dalla legge e, donando lo Spirito, dà la possibilità di una vita nuova.

La terza parte è una parentesi, quasi. I capitoli 9-11 sono dedicati al problema del popolo di Israele. L’incredulità di una parte del popolo eletto crea un problema teologico: che ruolo ha Israele nella storia della salvezza dopo Cristo?

L’ultima parte della lettera, i capitoli 12-15, tratta della vita cristiana; è una parte esortativa con cui l’apostolo invita la comunità a mettere in

pratica concretamente, con uno stile nuovo di vita, quel dono di grazia che è stato fatto.

È molto importante notare come l'impostazione della lettera e in genere delle lettere di Paolo mostri all'inizio il tema dogmatico, l'insegnamento dottrinale sulla fede e poi, in un secondo tempo, l'aspetto morale perché la morale è sempre conseguenza del dato di fede, è la reazione del credente al dono divino, è la risposta, non è la parte iniziale.

L'ultimo capitolo, il 16, è un elenco di saluti, nomi di persone che Paolo manda a salutare nella comunità di Roma.

Dunque, ci concentriamo innanzitutto sulla prima parte, i primi quattro capitoli: la necessità della giustizia di Dio.

Vediamo come sono composti questi quattro capitoli.

A parte i primi versetti introduttivi che già abbiamo letto, ci troviamo di fronte ad un grande blocco che va dal versetto 18 del primo capitolo fino alla fine del secondo, ed è una parte molto dura, quasi una requisitoria giudiziaria. Paolo parla della ira di Dio sui greci e sui giudei. Praticamente fa un quadro dell'umanità da un punto di vista negativo, mostra la decadenza dell'uomo con una serie di rappresentazioni del peccato che domina la natura umana in genere, senza distinzioni.

Il capitolo terzo insiste ancora su questa degenerazione globale: tutti hanno peccato, indistintamente tutti, proprio tutti, non si salva nessuno. E allora? Ecco che alla fine del capitolo terzo arriva il cuore della proclamazione evangelica in questa prima parte: la giustizia di Dio si rivela gratuitamente nell'opera compiuta da Gesù Cristo.

**Nessuno si salva da sé**, tutti hanno la possibilità della salvezza grazie al mistero pasquale di Gesù Cristo. **Questo è il vangelo di Paolo** e al capitolo 4 l'apostolo conclude la trattazione con un esempio dell'Antico Testamento, parla di Abramo, padre della fede, di tutti i credenti, siano giudei, siano greci. Già nell'Antico Testamento questa linea della fede e della salvezza basata sulla fede è rappresentata e ora viene messa a coronamento del vangelo.

Questo è il procedimento di Paolo nella prima parte.

Noi in questo incontro ci soffermeremo nella lettura dei primi due capitoli, quindi in quella parte un po' negativa e decisamente pessimista che serve per mostrare il peccato dominante nell'umanità. Lutero definiva l'intento paolino in questa parte come "magnificare peccata", "far vedere quanto son grandi i peccati", far prendere coscienza della grandezza del peccato. L'idea generale, che Paolo vuole esprimere in questa parte, noi la troviamo indicata al capitolo 3 versetto 20. Facciamo un salto in avanti perché ci serve avere le idee chiare, non serve semplicemente leggere versetto per versetto, forse c'è un'idea più avanti che illumina tutto il resto e quando abbiamo questa luce generale poi riusciamo a muoverci meglio all'interno del nostro testo.

«Infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a Dio, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato.» (Rm 3,20)

Nessun uomo può essere giusto davanti a Dio con i propri mezzi, la legge dà solo la conoscenza del peccato, non la possibilità di superarlo. Ma c'è un'altra idea molto importante che sta a cuore a Paolo che egli vuole mostrare ed evidenziare in questa prima parte: la troviamo sintetizzata al capitolo 2 versetto 11. È un versetto brevissimo, ma decisivo per capire i nostri due capitoli iniziali:

«presso Dio non c'è parzialità».

Dio, cioè, non fa differenza di persone, non tratta uno in un modo e uno nell'altro. Cosa intende dire l'apostolo, che problema ha davanti? Ritorniamo un attimo all'inquadramento storico perché, come abbiamo detto, è necessario leggere la lettera ai Romani in una prospettiva storica, cioè inserendo questo scritto nel momento in cui è stato composto, tenendo conto dell'autore e dei destinatari, non partendo dall'idea che ci troviamo di fronte ad un trattato dogmatico, una raccolta di formule fuori dalla storia, valide per spiegare qualunque cosa. Il testo, che Paolo sta componendo, è una lettera di presentazione della propria predicazione, indirizzata ai cristiani di Roma, ma in realtà Paolo sta pensando a Gerusalemme perché è imminente, in quella primavera del 58, il viaggio a Gerusalemme; tanto è vero che celebrerà la festa di Pentecoste dell'anno 58 a Gerusalemme, e i problemi che la comunità cristiana di Gerusalemme solleva contro Paolo, sono proprio di questo tipo perché i giudei, divenuti cristiani, ritenevano di avere dei privilegi rispetto agli altri, proprio perché portavano una idea di privilegio religioso. La mentalità giudaica era basata sul concetto di popolo eletto e, proprio perché eletti, erano superiori a tutti gli altri, erano migliori, erano i primi della classe, decisamente distinti dagli altri perché avevano l'alleanza, perché avevano il segno concreto della circoncisione, perché erano in una posizione diversa dagli altri. Il giudeo si pone di fronte a Dio convinto di essere trattato in un modo diverso da come Dio tratta tutti gli altri uomini. Questo era un principio basilare della tradizione ebraica e Paolo, fariseo, fanatico e integralista, ma convertito a Gesù Cristo, mette avanti proprio l'idea contraria: Dio non fa differenza di persone e intende dire proprio questo, di fronte a Dio un giudeo e un greco sono semplicemente due uomini e vengono trattati allo stesso modo. Il giudeo non parte in vantaggio, Dio non salva il giudeo perché è giudeo, ma Dio si comporta nello stesso modo verso i giudei e verso i greci. Questa è l'idea cardine della prima parte. A noi sembra quasi scontata, ma al tempo di Paolo non lo era e non lo era nella mentalità giudaica e non lo era nemmeno nel gruppo giudeo cristiano il quale riteneva di aver qualche privilegio rispetto all'altro gruppo, così detto degli etnici cristiani, cioè di quelli che erano diventati cristiani dal mondo greco, senza essere di razza ebraica.

Dunque l'apostolo inizia la sua argomentazione sulla salvezza operata da Cristo, unico strumento di salvezza, sottolineando il dominio universale del peccato. Mostrando come non ci sia differenza fra i greci e i giudei, nonostante le differenze storiche, nonostante la differenza della rivelazione storica, di fronte a Dio un giudeo e un greco sono peccatori, senza distinzione e Dio considera peccatore il giudeo come considera peccatore il greco. Questa è l'idea. Tenendo chiaro questo principio generale possiamo leggere il testo.

Mi sono soffermato a chiarire l'idea base perché, se avete letto il testo ve ne siete già accorti, in ogni caso ve ne accorgete presto, seguire il filo logico paolino non è semplice, anche perché il linguaggio è abbastanza stringato e molte volte tecnico per cui le parole sembrano semplici, ma nascondono delle ricchezze e delle profondità che lì per lì sfuggono.

Al versetto 18, dunque, del primo capitolo, Paolo inizia la trattazione.

Aveva detto che si rivela la giustizia di Dio, nel vangelo. Bene, adesso riparte proprio da questa idea, la situazione che noi veniamo a trattare, dice, è questa.

18 Si rivela l'ira di Dio dal cielo su ogni empietà e ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia,

Tutte le parole, prese una per una sono semplici, ma l'insieme resta difficile, abbiamo bisogno di interpretare un po' le parole, di collocarle nel loro ambiente originario e di parafrasare un po' il testo. Una idea importante che ci deve accompagnare nel lavoro esegetico, cioè di interpretazione del testo, è che noi ci troviamo di fronte ad una traduzione. San Paolo ha scritto in greco, non in italiano, e noi lo leggiamo invece in un testo tradotto e le traduzioni non sono mai la resa perfetta dell'originale. Sarebbe un lavoro interessante proprio come aiuto per l'esegesi, consultare più traduzioni, confrontare traduzioni diverse dello stesso versetto per notare sfumature differenti; se uno ha la possibilità di accedere al testo originale non ne ha bisogno, ma il confronto con varie traduzioni può aiutare. Io seguirò il testo greco e cercherò di dare una traduzione letterale, non bella da un punto di vista letterario, ma fedele, soprattutto insistendo su alcune particolarità anche grammaticali, non è questione oziosa, è uno strumento necessario per poter capire il testo; un lavoro serio di esegesi sui testi richiede anche questa fatica. Non dobbiamo fare un lavoro esortativo sui testi, in questa sede il nostro compito non è quello di ricavare la morale pratica per la nostra vita, né farne l'attualizzazione; il nostro impegno sta nel capire il testo, poi la meditazione, l'attualizzazione, l'esortazione sono cose che vengono di conseguenza nella vita di fede, ma il nostro impegno sarà quello di capire il testo, capire che cosa vuol dire in sé il testo.

E cominciamo allora a capire questo concetto iniziale così strano: **l'ira di Dio**, che cosa significa: dal cielo si manifesta, si rivela l'ira di Dio.

Questa espressione fa contrapposizione con l'altra, citata al versetto precedente, **la giustizia di Dio** si rivela nel vangelo.

Abbiamo due concetti antitetici, uno l'opposto dell'altro: la giustizia di Dio, l'ira di Dio.

Tento innanzitutto una parafrasi, cambio le parole: la giustizia di Dio potremmo intenderla come la buona relazione con Dio, l'ira di Dio allora è il contrario, la cattiva relazione con Dio; l'essere amico ovvero l'essere nemico. Sapete per esperienza che diversità c'è di rapporto con una persona con cui sei amico e che relazione c'è con una persona con cui sei nemico. In genere con la persona nemica non c'è relazione, ma c'è rottura di rapporto, si è creato il gelo, la freddezza, non ci si parla più, non ci si capisce più, c'è l'allontanamento, c'è un atteggiamento ostile, di odio, di rancore. Tutto questo rientra nel concetto di ira di Dio. Non ha niente a che fare con la passione, con l'atteggiamento dell'iracondia, non è Dio che si arrabbia, è un concetto tecnico del linguaggio giudaico di tipo apocalittico. Questa è una corrente particolare di pensiero del primo secolo con cui si vuole sottolineare la rottura di rapporto fra l'umanità e Dio.

Allora, l'autore dice: Dio non va d'accordo, è in rotta, rompe i rapporti con ogni empietà e ogni ingiustizia. Di fronte all'empietà e all'ingiustizia, Dio ha un atteggiamento di rottura.

Bisogna però capovolgere la frase: è la situazione degli uomini, dominati dall'empietà e dall'ingiustizia, che rompe con Dio ed ha un atteggiamento di ostilità, di odio, di inimicizia nei confronti di Dio. La situazione generale, dunque è questa: dal cielo, termine simbolico per indicare il mondo del trascendente, il mondo di Dio, si rivela, è la grande comunicazione apocalittica, in greco dice "ἀποκαλύπτεται" (apokaluptetai) questa rottura di rapporti, l'uomo è nemico di Dio, a causa dell'empietà e dell'ingiustizia.

È molto fine Paolo, non dice che l'ira di Dio si rivela contro gli uomini, ma è nei confronti dell'empietà e dell'ingiustizia, opera degli uomini; l'ira di Dio è contro l'empietà, è contro l'ingiustizia. Queste due parole vogliono sintetizzare l'idea generale del peccato, è il peccato di base è la struttura peccaminosa dell'uomo ed è interessante notare che Paolo scelga due parole, in greco, composte con l'alfa privativa, cioè due mancanze, cioè "ἀσεβεια" e "ἀδικία" la mancanza di culto, la mancanza di giustizia. Perché è importante? Perché sta evidenziando il problema radicale come una mancanza, un vuoto. L'inimicizia dell'umanità nei confronti di Dio è proprio dovuta a questa mancanza di relazione con Dio: il culto, l'adorazione; e la mancanza di giustizia, cioè di relazione buona con gli altri uomini. Con queste due parole si sottolinea il vuoto, l'impotenza umana nelle relazioni con Dio e nelle relazioni con gli uomini, ovvero, la degenerazione, la rottura delle relazioni con Dio e con gli uomini.

E gli uomini, in genere, notate che Paolo non sta caratterizzando greci o giudei, sta parlando di uomini, esseri umani,

«soffocano la verità nell'ingiustizia», tengono sotto, trattengono; in greco il verbo adoperato è tipico degli incantesimi, è il verbo adoperato per la magia, di chi cerca di dominare una realtà, è l'atteggiamento dell'uomo che cerca di dominare la verità, la rivelazione di Dio, con un atteggiamento di ingiustizia, cioè seguendo la propria natura inclinata al male.

Perché ciò che è conoscibile di Dio, è manifesto a loro, Dio infatti lo ha manifestato a loro.

Dopo aver detto che c'è una rottura di relazione fra Dio e il peccato degli uomini, adesso Paolo allarga l'orizzonte e cerca di caratterizzare questo peccato.

L'apostolo pensa senza dubbio alla situazione del mondo classico, suo contemporaneo, quindi pensa alla cultura ellenistica greca e difatti ragiona con tutte categorie concettuali e verbali prese dalle filosofie popolari del primo secolo, soprattutto dallo stoicismo; usa un linguaggio comunemente diffuso nel mondo greco e si rivolge ad una umanità di quella cultura, in quella precisa situazione, tuttavia la mente di Paolo sta pensando a qualche cosa di più profondo, non sta facendo semplicemente una critica sociale o culturale al mondo ellenista del I secolo, ma sta presentando la situazione dell'umanità in genere, e sta indicando quello che noi chiamiamo il peccato originale, sta delineando l'origine del peccato valido per ogni uomo. vi ritornerà al capitolo 5 di nuovo, all'inizio della seconda parte e lì, con linguaggio più esplicito parlerà di Adamo e della sua colpa. Qui sta parlando della colpa degli uomini in genere, di tutti gli uomini.

Proviamo a leggerlo, ma tenetelo già come sfondo il riferimento al peccato originale e vi accorgete che il riferimento è costante e preciso.

«Ciò che è conoscibile di Dio è manifesto agli uomini; è Dio stesso che si è fatto conoscere».

Traduco alla lettera: «le cose invisibili di lui, dalla creazione del mondo, essendo pensate, si possono vedere (si vedono), nelle cose create, (cioè la sua eterna potenza e la divinità), per cui essi sono senza scuse perché, avendo conosciuto Dio, non lo hanno glorificato e non lo hanno ringraziato come Dio, ma hanno vaneggiato (si sono ridotti a cosa vana), nei ragionamenti loro e il loro sciocco cuore si è ottenebrato (è diventato tenebra); dicendo di essere saggi sono diventati stupidi e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio nella raffigurazione di un'immagine di corruttibile uomo o di uccelli o di quadrupedi o di serpenti».

L'apostolo non sta componendo di suo, ma sta alludendo a molti testi; un punto di partenza per il ragionamento di Paolo è il libro della Sapienza: è un'opera greca, scritta da un filosofo giudeo vissuto ad

Alessandria d'Egitto nel primo secolo a. C.; l'opera ha circa 100 anni quando Paolo la studia e la cita.

Vi leggo ad esempio, dal capitolo 11 del libro della Sapienza, i versetti 15 e 16 dove l'autore parla, a proposito dell'Esodo, della punizione che Dio ha dato agli egiziani, quasi sorridendo dice: avrebbe potuto mandare contro gli egiziani degli orsi o dei leoni e invece ha mandato delle vespe, delle zanzare, delle mosche, proprio per prenderli in giro, per umiliarli, perché loro si erano abbassati a questo livello.

Sentite il testo della Sapienza:

15 Per i ragionamenti insensati della loro ingiustizia,  
da essi ingannati, venerarono  
rettili senza ragione e vili bestiole.

Per cui Tu , Signore, inviasti loro in castigo  
una massa di animali senza ragione,

16 perché capissero che con quelle stesse cose  
per cui uno pecca, con esse è poi castigato.

Il cardinal Martini ~~recentemente~~—(ora forse non più tanto) qualche tempo fa parlando dell'ira di Dio ha parlato di una ira immanente, cioè è il peccato stesso che, nella storia del mondo, produce gli effetti di distruzione, non è un'ira esterna per cui Dio dall'alto fulmina i peccatori, ma è il peccato dell'uomo che rovina l'uomo; è dall'interno che la corruzione, la disobbedienza, l'ingiustizia, l'empietà, distruggono l'umanità. L'umanità si distrugge con le proprie mani.

L'autore qui che cosa vuol dire? Che gli uomini, ma facciamo riferimento la primo uomo, o agli uomini in genere perché è una situazione comune, «pur conoscendo Dio non hanno accolto Dio come Dio, non lo hanno glorificato, non gli hanno dato gloria e non gli hanno detto grazie». In greco c'è la parola “eucaristia ”, non lo hanno ringraziato, non lo hanno riconosciuto.

Proviamo a giocare con le parole: «Pur conoscendolo, non sono stati ri-conoscenti», una conoscenza intellettuale non ha portato ad una ri-conoscenza personale.

Gli uomini, nonostante la conoscenza di Dio attraverso la creazione, non si sono posti nei confronti di Dio come creature. Ecco la radice del peccato: è l'atteggiamento della disobbedienza, della presunzione, è l'atteggiamento dell'uomo che sostituisce Dio, che si sostituisce a Dio, che mette di fronte a Dio un suo progetto.

Dicendo di essere saggi, credendo di essere saggi, volendo fare di testa loro hanno detto stupidaggini. Non è una polemica con i filosofi greci, è un discorso generale: quando l'uomo si oppone a Dio, è perché crede di saperne di più e, inevitabilmente, dice una sciocchezza e fa una sciocchezza, diventa vanità.

L'apostolo qui allude ad un versetto del profeta Geremia, al capitolo 2 versetto 5

Essi seguirono ciò che è vano  
e diventarono loro stessi vanità.

ricordate il Qohelet, «vanità delle vanità, tutto è vanità», ma in ebraico, la parola vanità è stata usata in un racconto come nome proprio di una persona: Abele.

Abele vuol dire vanità, vuol dire “soffio”, è l’inconsistenza, ed è uno dei primi episodi della storia e l’inconsistente è il fratello ammazzato dal fratello, è l’umanità che ha soffocato la verità nell’ingiustizia; è la prima situazione che si è ripetuta infinite volte nella storia dell’umanità. La pretesa di essere saggi ha portato gli uomini alla vanità, alle tenebre, la sciocca mente è entrata nelle tenebre. Una bella immagine vede in questo quadro di Paolo un mondo al tramonto, Paolo sta presentando il tramonto della vecchia epoca, sta facendo il quadro della situazione crepuscolare dell’uomo; l’uomo non ci vede più perché si è accecato da solo, dal proprio orgoglio, dalla propria opposizione a Dio.

Il culto idolatrico è un segno di questa degenerazione, di questo allontanamento da Dio. L’uomo, allontanandosi da Dio si danneggia, si rovina; credendo di essere saggio diventa stupido al punto che poi l’uomo si inginocchia davanti alla statua di un serpente o alla statua di uccelli, di quadrupedi o di altri uomini. Ma quello è solo un esempio, è solo una frecciatina polemica, abituale nelle controversie dei giudei contro il mondo classico.

Questo testo è stato utilizzato, in un secondo tempo, quando la mentalità cristiana ha adoperato le categorie filosofiche greche, per spiegare la conoscibilità di Dio attraverso il creato. Ora, è probabile che Paolo, quando scriveva la lettera ai Romani, non intendesse fondare un dogma della conoscibilità di Dio, ma faceva riferimento ad un pensiero che divideva abitualmente, quindi dobbiamo distinguere le varie fasi dell’interpretazione.

Gli esegeti cristiani e poi i filosofi medioevali hanno visto in quel versetto 20 una base per una idea molto importante: Dio si può conoscere partendo dalla creazione, dalle realtà create.

È il Concilio vaticano I che cita espressamente questo versetto come fondamento per una dichiarazione molto importante: nella costituzione dogmatica “Dei filius” del 1870, il Concilio vaticano I parla appunto della rivelazione e dice: «La santa madre Chiesa ritiene e insegna che Dio, principio e fine di ogni cosa, può essere conosciuto con certezza mediante la luce naturale della ragione umana, a partire dalle cose create, infatti, e viene citato alla lettera questo versetto 20 del primo capitolo della lettera ai Romani; diventa l’argomento forte, è la rivelazione naturale: nella creazione Dio si fa conoscere agli uomini per cui anche chi non ha avuto la rivelazione storica, cioè i non giudei, hanno avuto la percezione di Dio, per cui tutta l’umanità si pone, nei confronti di Dio, in un atteggiamento di colpevolezza, di rifiuto, di disobbedienza.



L'espressione mi sembra quasi una bestemmia. Paolo con la foga che ha conclude questa espressione con una benedizione, noi diremmo una giaculatoria; la dice tanto grossa che poi si fa il segno di croce.

Proviamo a rileggere il testo:

hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore che è benedetto nei secoli. Amen.

È quasi una formula di esorcismo di fronte alla gravità della cosa che è stata detta.

Ritorna alla stessa idea da cui è partito al versetto 24.

<sup>26</sup>Perciò Dio li ha abbandonati a passioni vergognose;

le passioni vergognose sono degli uomini, al punto che si umiliano, si vergognano, si danneggiano e Dio li ha lasciati in balia di se stessi, del proprio peccato. Nel greco ciò che segue è detto con una certa vivacità e anche crudezza. La traduzione che parla di uomini e di donne è un pochino più dolce.

Paolo parla di maschi e di femmine e fa riferimento ad una licenza sessuale del mondo ellenistico, confrontabile a quella di oggi, che per lui sembrava veramente il finimondo. Soprattutto l'aspetto della esaltazione dell'omosessualità.

Scrive, per esemplificare le passioni vergognose:

le loro femmine hanno cambiato il naturale uso con uno contro natura.

<sup>27</sup>Eguale anche i maschi, lasciando l'uso naturale con la femmina, si sono accesi di passione gli uni verso gli altri, maschi con maschi, al punto da operare un atteggiamento vergognoso (forse si potrebbe addirittura tradurre schifoso, il termine è abbastanza forte), e ricevendo la paga, che il loro inganno meritava, in se stessi.

L'espressione è un po' contorta, non è chiarissimo che cosa vuol dire, forse può addirittura essere una esagerazione volgare, intende dire: se la sono cercata questa situazione vergognosa, si sono messi in una situazione infame e sono pagati da sé per questa situazione. È semplicemente un esempio per presentare una degenerazione e la versetto 28 riprende il discorso.

<sup>28</sup>E poiché non hanno stimato bene tenere Dio in considerazione, Dio li ha abbandonati ad una mente sconsiderata,

in greco c'è un bel gioco di parole difficile da rendere; dato che non hanno stimato, non hanno pensato di tenere in conto Dio, Dio li ha lasciati alla loro mente che non tiene conto, quindi una mente scriteriata; non avendo preso Dio come criterio hanno una mente scriteriata. Benissimo: una mente scriteriata li porta a situazioni sempre peggiori a fare ciò che non è giusto.

Ed ecco a questo punto l'elenco dei vizi: è un tipico elenco ellenistico, appartiene al linguaggio dello stoicismo; Paolo molte altre volte nelle

sue lettere fa questi elenchi, ma questo è il più lungo, il più abbondante, 21 termini assomma per presentare una situazione di peccato.

Sono riempiti totalmente di ogni “αδικια, πονηρια, πλεονεξια, κακια”,

(adikia, ponia, pleonexia, kakia), usa quattro termini che suonano simili, per lo meno terminano nello stesso modo dalla lettura greca si può notare la scelta di questi termini che possiamo tradurre con

ingiustizia, malvagità, avidità, cattiveria;

sono tutti termini generici, è una indicazione generale del vizio. Poi, dopo questi quattro, cambia, dice: pieni di...e ne elenca cinque:

pieni di invidia, omicidio, contesa, inganno, malignità;

dopo di che arriva a degli aggettivi, ne ha 12; nella prima parte li accoppia, li avvicina, abbastanza simili:

diffamatori, <sup>30</sup>maldicenti, nemici di Dio e oltraggiosi,

è quella superbia contro Dio, quell'atteggiamento della “υβρις”, (ubris) della prepotenza dell'uomo che insulta Dio,

superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori,

l'ultima parte, e credo che lì abbia lavorato proprio con attenzione, sono tutti aggettivi con l'alfa privativa, cioè sono qualificazioni degli uomini malvagi privi di una caratteristica buona. Proviamo a tradurre in questo modo per evidenziare:

senza obbedienza, senza intelligenza, senza lealtà, senza cuore, senza misericordia.

Il vertice di questo quadro del peccato è l'essere senza:

“ασυνετουσ, ασυνθετουσ” (asinetus, asinhetus), senza testa, senza lealtà, senza cuore, senza misericordia. È il quadro dell'uomo vuoto, dell'uomo senza, dell'uomo che è privo, che non è capace. Se di fronte all'uomo omicida molti altri dicono: io, mai ucciso nessuno, di fronte all'uomo senza misericordia, senza saggezza, senza lealtà, tutti gli uomini si accorgono di essere in quella situazione, di essere privi, di essere mancanti.

Riprende l'idea generale, ancora una volta

<sup>32</sup>Essi, pur conoscendo il precetto di Dio, in base al quale, coloro che fan simili cose sono passibili di morte, anche se lo fanno, le fanno lo stesso, non solo, ma si compiacciono di stimare quelli che lo fanno.

Se noi eravamo partiti da grandi quadri negativi, poi alla fine Paolo è sceso ad un livello comune, parla di lite, di atteggiamento presuntuoso, superbo, di liti in famiglia, parla di mancanza di misericordia, di accettazione, di accoglienza, cioè arriva proprio a quelle piccole cose; come vertice arriva a quelle cose che noi chiameremmo piccole, e non arriva in diminuzione, ma arriva in crescendo perché vuole sottolineare come la empietà e l'ingiustizia contro cui si rivela l'ira di Dio è una situazione di mancanza, di incapacità.

La disobbedienza, la non accoglienza nei confronti di Dio ha chiuso l'uomo in una situazione di povertà per cui è un povero peccatore, è un vuoto, è un incapace. E questa è la situazione comune dell'uomo, avete notato? non c'è stato nessun riferimento di tipo culturale o etnico; non ha detto i pagani, i gentili, i greci, ma ha sempre detto: uomini.

Ora, all'inizio del capitolo 2, improvvisamente cambia tono e si rivolge ad una persona concreta. Parla ad un "tu".

2,<sup>1</sup>O uomo, chiunque tu sia, sei inescusabile tu che giudichi,

Con una capacità dialettica molto buona, l'autore da una trattazione generale, passa al dialogo concreto con il lettore o l'ascoltatore tipo. Dice: tu giudichi, tu lo vedi il male negli altri? Sì, è una idea vecchia come il mondo la facilità che abbiamo di notare i difetti degli altri, di vedere il male negli altri e, distinguere il bene dal male, è un giudizio.

Tu, quando vedi il male nell'altro, giudichi. Bene, ma tu che giudichi (ed è un tu generale) non hai delle scuse perché, nel momento stesso in cui giudichi l'altro, tu condanni te stesso perché tu che giudichi fai le stesse cose, fai le cose simili.

perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose.

Se noi ci limitiamo alla presentazione dei grandi peccati possiamo entrare nella categoria dei giudici innocenti, ma nel momento che Paolo ha fatto un quadro di un peccato diffuso come incapacità, ogni uomo, chiunque tu sia, o uomo, o creatura umana, indistintamente, qualunque sia la tua condizione tu non hai delle scuse, non puoi portare nessuna giustificazione per dire: io non c'entro, c'entri anche tu e il male che vedi negli altri è lo stesso male che è dentro di te.

Bene, allora, ragioniamo un po' amico, gli dice a questo ipotetico interlocutore.

<sup>2</sup>Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro tutti quelli che commettono tali cose.

Bene, ma allora

<sup>3</sup>Pensi tu forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e intanto le fai tu stesso, pensi di sfuggire al giudizio di Dio?

Pensi di essere fuori dal giudizio divino per il semplice fatto che tu vedi il male negli altri? E no, caro, tu forse perché sei abituato ad una mentalità religiosa e sai che Dio è paziente, è buono, Dio perdona, allora sei convinto di farla franca perché tanto Dio è buono, ah! ma te ne approfitti allora,

<sup>4</sup>Forse ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua pazienza e della sua longanimità, non ti accorgi che la bontà di Dio agisce verso di te per spingerti alla conversione?

Per farti cambiare? Dio è buono, ti prende come sei, ma non perché tu rimanga come sei, ma perché tu diventi come devi essere, invece tu te ne approfitti, tu giochi sul fatto di sapere che è buono. Ma attento, perché il

giudizio di Dio è contro il male, e dato che il male c'è anche in te, tu per il fatto di sapere che è male, per il fatto di valutarlo, per il fatto di sapere che Dio è buono, non lo eviti il giudizio.

Al versetto 5 cambia un attimo il discorso, continua a rivolgersi ad un interlocutore tipo:

<sup>5</sup>Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente

con la tua testa dura, con il cuore indurito, con il cuore impenitente, il cuore che non vuole cambiare, cioè quell'atteggiamento profondo della tua persona, ostinato nel rimanere com'è, tu stai ammucciando un tesoro per te stesso, ma il tesoro che ammucci è ira,

accumuli collera su di te per il giorno dell'ira, per il giorno della rivelazione del giusto giudizio di Dio,

Tu stai ammucciando inimicizia, stai facendo dei mucchi, dei sacchi, è il tuo tesoro, proprio perché sai, proprio perché sei in una situazione di conoscenza religiosa, ma non cambi, stai ammucciando ira per il giorno dell'ira, per il momento escatologico, quello futuro, finale, decisivo, ti stai preparando per la rottura definitiva con Dio. Certo, conosci le Scritture, e allora vai a leggere il Salmo 61 al versetto 13 e troverai, come in diversi altri passi biblici questa idea:

<sup>6</sup>Dio darà a ciascuno secondo le sue opere:

non secondo le sue idee, secondo le sue opere.

**<sup>7</sup>la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità;**

A quelli che cercano con costanza, con perseveranza di opera buona la gloria di Dio, cioè aspirano con le loro forze alla pienezza definitiva – che Paolo sintetizza con questi tre termini: gloria, onore e incorruttibilità –, quelli che cercano questi beni escatologici, riceveranno vita eterna.

**<sup>8</sup>sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia.**

Invece è riservata ira e furore per quelli che in base alla loro arroganza disobbediscono alla verità, ma in compenso obbediscono all'ingiustizia. Sono arroganti, fanno di testa loro, rifiutano la proposta di Dio e continuano a seguire il loro istinto; bene, per loro è riservata ira e furore.

Riprende la stessa idea:

<sup>9</sup>Tribolazione e angoscia per ogni anima di uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; <sup>10</sup>gloria invece, onore e pace per ciascuno che opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, <sup>11</sup>infatti presso Dio non c'è differenza di persone.

Eccoci qua, siamo arrivati all'idea cardine e difatti, poco prima, per due volte, ha inserito i due termini della questione: greci e giudei. Il giudeo è sempre messo prima, per ordine logico, per ordine di storia della salvezza, per ordine cronologico: Dio si è rivolto al mondo giudaico. Però attenzione, dice, i giudei non vengono premiati perché

giudei, ma vengono premiati se hanno fatto il bene e anche i greci, se hanno fatto il bene, vengono premiati, ma se hanno fatto il male, vengono puniti i giudei e vengono puniti i greci. Dio non fa due pesi e due misure, tratta tutti gli uomini nello stesso modo.

Questa è la posizione classica della retribuzione: gloria, onore e pace per ogni uomo che fa il bene.

Ma Paolo che cosa intende dire, che c'è qualcuno che fa il bene? C'è qualcuno che merita la gloria, l'onore, la pace? No! non intende dire quello; abbiamo visto quel versetto che è più avanti, ma che è chiarissimo, lo mediteremo con attenzione la prossima volta, Paolo insiste, e lo dice chiaramente, sul fatto che tutti sono nel peccato, il bene non lo fa nessuno al punto da conquistare la salvezza. E allora? E allora tutti sono nella situazione di peccatori che meritano tribolazione e angoscia.

Apro una parentesi interpretativa. È inevitabile che noi, lettori moderni, lettori cristiani, che leggono questo testo 2.000 anni dopo, ci mettiamo nei nostri panni e applichiamo queste parole direttamente a noi. non è corretto, perché Paolo non sta facendo un discorso omiletico, non sta facendo una predica ad una comunità cristiana per esortarli a vivere meglio, ma sta facendo una trattazione teologica un po' astratta; non sta parlando dei cristiani, della situazione dell'uomo che ha incontrato il Cristo, ma sta parlando dell'uomo naturale, dell'uomo come creatura, dell'uomo da solo, forse è un discorso un po' astratto, però intende sottolineare questo aspetto: l'uomo, con le sue sole forze, non si salva, neanche se è giudeo. Nessun uomo al mondo ha la capacità di salvarsi da solo, nessuno è creditore nei confronti di Dio, nessuno può avanzare pretese perché l'uomo è strutturalmente segnato da questa incapacità.

Al versetto 12 apre una parentesi, anche Paolo, e la continua fino al versetto 16.

12 Quanti hanno peccato senza la legge, andranno in rovina senza la legge;

la legge è la torah, la legge di Mosè, il pentateuco, è la legge ebraica, il regolamento religioso giudaico. Tutti quelli che non l'hanno conosciuta, quella legge dell'Antico Testamento, hanno peccato. Bene! Si rovinano senza la legge.

quanti invece hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge.

Quanti però hanno peccato nella legge, cioè tutti gli ebrei, i giudei, che conoscendo la legge hanno peccato, verranno giudicati in base alla legge.

13 Perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati.

Non sono giusti gli ascoltatori della legge, davanti a Dio, ma lo sono quelli che fanno la legge, costoro saranno giusti davanti a Dio. Ma ce ne saranno?

Ecco, questa è un'altra frase fondamentale in questa prima parte. Giusto davanti a Dio non è chi ascolta la legge, non è chi sa le cose, ma è chi le fa. Il problema è: c'è qualcuno che le fa?

Ritorno all'impostazione precedente: non possiamo fare riferimento alla nostra semplice esperienza, perché qui il discorso è teologico, un po' astratto. Sta dicendo, Paolo, l'uomo senza Cristo, l'uomo senza la grazia della redenzione, può fare la legge? No! è la risposta di Paolo, assolutamente no!

<sup>14</sup>Quando le genti (i pagani, i non ebrei) che non hanno la legge, per natura

però qui Paolo non insiste molto sul concetto di natura, vuole semplicemente dire "spontaneamente", perché "gli viene"

fanno le cose della legge, questi pur non avendo legge, sono legge per se stessi;

quindi, i pagani qualche volta hanno fatto delle opere buone, delle opere comandate dalla legge, e allora come mai sono riusciti a farle? È perché è venuto anche dalla loro natura, è venuto loro spontaneo, quindi è possibile che qualche cosa abbiano fatto di buono quelli che non conoscono la legge. Il problema che è venuto in mente a Paolo è: come si può condannare uno perché ha violato una legge che non conosce? Perché quelli che non avevano la legge sono condannati se non hanno osservato la legge? Ecco che allora inserisce una risposta a questa possibile obiezione.

Dal momento che delle persone brave ci sono anche fra le genti, fra i pagani, fra i non giudei, questi dimostrano che l'opera della legge è scritta nei loro cuori

**<sup>15</sup>essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori**

e come capiscono che ciò che la legge chiede è scritto nei loro cuori? Grazie alla testimonianza della coscienza che, attraverso dei ragionamenti che si frappongono, alcune volte li accusano, altre volte li difendono.

**come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono.**

Paolo fa riferimento alla coscienza. La coscienza è di ogni uomo e, nel cuore di ogni uomo, la coscienza in qualche modo arriva ad indicare l'opera della legge, al singolare.

Molto probabilmente Paolo intende l'amore, l'agàpe come l'opera della legge, il punto centrale, l'elemento forte; la coscienza di ogni uomo porta a quella indicazione, anche se non conosce materialmente la legge, se non ha letto la Bibbia, cioè.

E questo è un altro versetto molto importante che viene citato dai documenti della Chiesa, ad esempio è citato nella *Gaudium et spes*, che è la grande costituzione del Vaticano II sulla Chiesa in rapporto con il mondo. Al numero 16 si scrive, a proposito della coscienza:

«Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire e la cui voce che lo chiama sempre, ad amare e a fare il bene e a fuggire il male, quando occorre, chiaramente dice alle orecchie del cuore: fa questo, fuggi quest'altro. L'uomo ha in realtà una legge scritta da Dio dentro al suo cuore: obbedire ad essa è la dignità stessa dell'uomo, e secondo questa egli sarà giudicato». Confronta lettera ai Romani, capitolo 2 versetti 14 –16, quelli che stavamo leggendo.

Così, su questi versetti, ritorna ampiamente il papa nell'enciclica *Veritatis splendor*; a partire dal n° 57 in poi dedica ampio spazio all'esegesi di questi due versetti, proprio parlando del giudizio della coscienza, come testimone per uomo, come giudizio pratico che aiuta ogni uomo a passare dalla legge teorica al caso concreto. Sono due esempi di documenti molto importanti e recenti, che partono dalla lettera ai Romani, da questi versetti per trattare una questione grandissima. San Paolo, mentre sta scrivendo, non ha intenzione di fare un trattato sulla coscienza; è una affermazione parentetica proprio per dire: gli ebrei avevano la legge e le cose le sapevano per legge, ma anche tutti gli altri uomini, quelli che non avevano la Bibbia, in qualche modo avevano un riflesso della volontà di Dio e almeno gli elementi fondamentali: fai il bene, fuggi il male, questo l'hanno tutti gli uomini. Ed è in base a questo giudizio della coscienza che vengono giudicati,

<sup>16</sup>Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini verrà svelato proprio questo modo in cui ogni uomo risulta colpevole, risulta prigioniero della sua incapacità, sia per chi conosceva la legge, sia per chi non la conosceva. Questo è il mio vangelo, mediato da Gesù Cristo.

**per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio vangelo.**

Chiusa parentesi.

L'autore si è rivolto ad un interlocutore tipo, evidentemente è un giudeo, e adesso, dopo avere detto che giusto può considerarsi solo chi fa ciò che chiede la legge, non chi la sa, perché l'ha studiata su un libro o perché lo sente per coscienza, ma solo chi lo fa, si rivolge direttamente al giudeo.

Il versetto 17 formula, in modo sintetico, le accuse contro la mentalità giudaica corrente. Traduco un po' diversamente dai testi che si trovano normalmente,

**17Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e ti glori di Dio,**

enfaticamente le tre espressioni del versetto 17:

«Orbene, tu pretendi di chiamarti giudeo, cerchi la tua tranquillità nella legge e ti dai delle arie davanti a Dio,

Queste sono le tre accuse che Paolo muove al suo interlocutore giudeo. **Primo** hai la pretesa del nome giudeo, perché giudeo in ebraico suona molto simile a verbo “lodare” e i giudei si consideravano “lodati”, “stimati”, e l’essere giudeo è un titolo di merito; è già essere con il diploma di onore, pretendi di avere questo titolo, io sono il titolato, io ho il diploma di merito. Secondo: nella legge tu trovi il tuo riposo, anziché trovare lo stimolo, tu ti adagi sulla legge, ci dormi sopra, la usi per il tuo comodo, perché sei convinto che la legge sia una specie di talismano, un portafortuna che ti protegge. **Terzo**: di fronte a Dio ti poni nell’atteggiamento del creditore, del prepotente, di chi ha delle pretese, ti dai delle arie. Paolo era fariseo da giovane e sapeva bene la mentalità che aveva respirato nella scuole e ne ha avuto una coscienza fortissima dopo l’incontro con il Cristo. Il fariseo che sale al tempio e sta in piedi davanti a Dio, lo ringrazia perché è bravo, non come quel disgraziato che è laggiù in fondo, è l’atteggiamento di chi si vanta di avere il diploma di merito, di chi cerca la tranquillità nella legge, di chi si dà delle arie davanti a Dio e Luca, discepolo di Paolo, commenta e conclude la parabola dicendo: il pubblicano tornò a casa giustificato, a differenza dell’altro. È l’unica volta che nel Vangelo si adopera il concetto di giustificazione, tipicamente paolino. Può essere giustificato il peccatore, non il prepotente, non il presuntuoso.

In questa ultima parte del capitolo 2 Paolo sviluppa queste tre accuse, nell’ordine inverso con cui le ha formulate. Dapprima sviluppa l’idea del vanto di fronte a Dio:

<sup>18</sup> tu conosci la volontà di Dio e, istruito come sei dalla legge, sai discernere quello che è l’essenziale <sup>19</sup>e sei convinto di esser guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, <sup>20</sup>educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi la legge e quindi in essa hai l’espressione della sapienza e della verità...

bravo, quanti meriti che hai; la frase non gli torna, si è lasciato prendere dall’entusiasmo, ha iniziato una costruzione e non la finisce. Grammaticalmente si chiama anacoluto, ha interrotto la frase a metà. La riprende, non ha sviluppato l’accusa, ha semplicemente ironizzato, citando tutte terminologie correnti nel giudaismo, proprio tipiche dei maestri giudei, gli saranno venuti in mente riferimenti anche presenti nel vangelo, quando Gesù rimprovera aspramente scribi e farisei utilizzando proprio queste stesse immagini che loro stessi si attribuivano.

A partire dal versetto 21 affronta la seconda accusa: ti riposi sulla legge:

<sup>21</sup>ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? <sup>22</sup>Tu che proibisci l’adulterio, sei adultero? Tu che detesti gli idoli, poi ne derubi i templi?

Non hai problemi ad accettare un commercio di ricettazione di oggetti rubati nei templi, vero? Ah! no, no, lì c'è da guadagnare, quindi anche se sono idoli fa niente, sono d'oro e d'argento, dici che sono schifezze, ma li vendi a caro prezzo, bravo!

<sup>23</sup>Tu che ti glori della legge, poi offendi Dio trasgredendo la legge?

Citazione del profeta Isaia capitolo 52 versetto 5 che Paolo porta come prova, come fondamento di quello che sta dicendo:

<sup>24</sup>Il nome di Dio per causa vostra è bestemmiato in mezzo alle genti.

Altro che maestro, altro che luce dei ciechi, tu giudeo, fai bestemmiare Dio perché vedono te, vedono come vivi e insultano il nome di Dio, quindi tu la legge la usi semplicemente come un pendaglio di bellezza, ti ci riposi sopra, non ti lasci stimolare per cambiare la tua vita.

<sup>25</sup>La circoncisione è utile, sì, ma solo se osservi la legge; ma se invece trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso.

Se trasgredisci la legge, la circoncisione è un segno che non vale niente, sei nella stessa situazione degli altri. Il problema è che, anche se hai la circoncisione, non hai la capacità di osservare la legge e quindi non ti serve.

Paolo si lascia prendere dall'entusiasmo e sta facendo dell'autentica polemica.

La circoncisione e i discorsi che seguono meritano un'attenzione molto accurata; li riprendiamo la volta prossima anche perché la prima parte del capitolo 3° è una continuazione diretta di questa polemica, per arrivare alla grande affermazione:

«In base alle opere della legge, facendo delle opere umane, nessuno riesce ad essere giusto!»

E allora la salvezza? È un dono gratuito di Dio.